

Michael Ondaatje, *The Cat's Table*, McClelland & Stewart, Toronto 2011, 265 pp.

Se ti chiami Michael, e quando «green as [you] could be about the world» (3) sali a bordo della prima e unica nave della tua vita che da Colombo ti porterà in Inghilterra per rivedere tua madre, possiedi tutte le caratteristiche necessarie per essere il protagonista di un romanzo. Ma se a scrivere la tua storia, a raccontarla in prima persona, è Michael Ondaatje, scrittore singalese naturalizzato canadese nato nel 1943 e vincitore del Booker Prize per *The English Patient*, che nel 1954 abbandona come te lo Sri Lanka per l'Inghilterra, allora le tue avventure a bordo della *Oronsay* acquistano un valore didattico, formativo, rivolto al futuro che stai per intraprendere lontano da casa. E ovviamente autobiografico, in quanto l'io narrante sente che «the fact that I was on my own [was in ] itself an adventure. I had no family responsibilities. I could go anywhere, do anything» (25).

Nessuno può descrivere un'esperienza meglio di chi la vive sulla propria pelle, soprattutto quando si tratta di un evento drammatico come l'abbandono del proprio paese d'origine, dove si è nati e cresciuti: ne senti il dolore, la nostalgia, ma allo stesso tempo ti apri a nuovi mondi, a nuove avventure. Perché, come afferma il sociologo Stuart Hall, l'identità è «a "production" which is never complete, always in process, and always constituted within, not outside, representation» (Hall, 1994, p. 392). E lo sguardo rimane necessariamente rivolto all'indietro, a ciò che stai lasciando, e «apparently [you] simply did not wish to leave» (5). Così, anche se nella «AUTHOR'S NOTE» alla fine del libro, Ondaatje ci tiene a sottolineare che «although the novel sometimes uses the colouring and locations of memoir and autobiography, *The Cat's Table* is fictional – from the captain and crew and all its passengers on the boat down to the narrator» (267), chi legge e conosce la storia dell'autore non può fare a meno di collegare ogni personaggio della nave, ogni episodio sapientemente descritto con un'esperienza realmente vissuta. Come un nastro di Möbius, immagine che Elizabeth Grosz prende in prestito da Lacan per spiegare il rapporto tra corpo e mente, il quale «has the advantage of showing the inflection of mind into body and body into mind, the ways in which, through a kind of twisting or inversion, one side becomes another» (Grosz, 1994, p. XII). Ponendo che la scrittura derivi dal corpo e il linguaggio dalla mente, ci rendiamo conto che entrambe queste pratiche specificamente umane siano strettamente interconnesse. Nulla può quindi avvenire *ex nihilo*; e la scrittura, in quanto prodotto fisico del corpo, è necessariamente legata al reale, all'esperienza da cui prende spunto per produrre finzione.

Il racconto delle tre settimane di viaggio alle quali il protagonista/narratore «did not approach with any joy or fear» (6) diventa così un'avven-

tura agli occhi dei suoi figli, un'esperienza significativa, «a rite of passage» (53). Anche se non aveva aggiunto nulla di importante alla sua vita. Anzi l'aveva privata di qualcosa: alla sicurezza e al conforto dello spazio nativo, ai rapporti con i genitori e con gli amici che, come sottolinea l'autore in un altro testo dichiaratamente autobiografico, «stood in [...] memory like frozen opera» (Ondaatje, 1984, p. 22), aveva sostituito l'indeterminatezza e la paura del mondo esterno. Ecco allora che entrambi i Michael cercano di ricreare sulla *Oronsay* un microcosmo di amicizie, rapporti, avventure che l'esperienza dell'abbandono aveva inevitabilmente distrutto: seduti alla «cat's table», l'ultimo tavolo in fondo alla sala da pranzo, quello di terza classe e il più lontano dalla tavola del capitano, Michael e i suoi nuovi amici Cassius e Ramadhin scoprono ben presto che quel mondo affascinante li condurrà attraverso un percorso esistenziale dal forte significato formativo. I verbi di percezione che caratterizzano le prime pagine del romanzo, e che all'inizio rendono il viaggio quasi onirico, immaginario, vengono ben presto sostituiti dalle avventure vissute in prima persona, dai legami che il protagonista instaura con gli altri membri della “tavola del gatto”: Mr. Daniels, che trasporta uno straordinario giardino botanico; Mr. Hastie, che era stato inseguito dalla moglie per mezzo mondo; Miss Lasqueti, che si diceva lavorasse per i servizi segreti (avevano visto una pistola nella sua borsetta); e poi c'è il prigioniero, che i ragazzi spiano quando viene accompagnato dalle guardie, incatenato, a prendere aria sul ponte. Ma soprattutto, ci sono Cassius lo spericolato, e il quieto Ramadhin che si tiene da parte perché malato di cuore: «by the end of our first day, we discovered we could become curious together» (9). Con Cassius che diventerà un pittore anticonformista, e con Ramadhin che intraprenderà la carriera di studioso, Michael sogna di iniziare una nuova amicizia in Inghilterra, quando saranno più maturi; e diversi, «no longer free of the realities of the earth» (24).

Durante il memorabile viaggio, il terzetto passa da innocue ragazzate a vere e proprie lezioni di furto che un fantomatico barone impartisce loro, all'impresa folle in cui Michael e Cassius si fanno legare sul ponte da Ramadhin all'annuncio di una forte tempesta. *L'ora prima dell'alba*, il titolo italiano dato al romanzo, è proprio quella preferita dai giovani: quando dorme ancora la nave, “eterotopia” per eccellenza (Foucault, 1998), e loro tre possono gironzolare tranquillamente sul ponte della prima classe, vivere le loro avventure proibite, attenti a ogni sussurro, a ogni sguardo o gesto. Immaginarsi adulti, borghesi affermati ma pur sempre bambini in un mondo che ai loro occhi si muove tra il meraviglioso e il perturbante. Uno spazio quasi fantastico, che come ci spiega Tzvetan Todorov è capace di evocare nel lettore scene irreali rendendole credibili dal punto di vista mimetico, anche se il narratore non rinuncia a esprimere incertezze

su quello che vede o sente. E dove l'angoscia è creata da un voluto stato di sospensione tra reale e soprannaturale, tra realtà e sogno mai irrisolto.

Un'esperienza che si carica di valore metaforico pur essendo così vivacemente ricco di dettagli minuziosi, di avventure e di incontri. Un viaggio dall'Asia all'Europa che diventa un rito di passaggio da un'età a un'altra, e che arricchisce le conoscenze di Michael, rendendolo più maturo, aiutandolo a crescere. Un romanzo che guarda indietro, al tempo in cui il distacco dal paese di origine può essere una lacerazione o una spinta verso il futuro, in un'età in cui nuove scoperte e nuove conoscenze diventano determinanti per l'evolversi della personalità di un ragazzo.

ROCCO DE LEO

### Bibliografia

- FOUCAULT M. (1998), *Eterotopie*, in *Archivio Foucault*, 3, 1978-1985, Feltrinelli, Milano.
- GROSZ E. (1994), *Volatile Bodies: Toward a Corporeal Feminism*, Indiana University Press, Bloomington.
- HALL S. (1994), *Cultural Identity and Diaspora*, in P. Williams, L. Chrisman (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, Columbia University Press, New York.
- ONDAATJE M. (1984), *Running in the Family*, Picador, London.
- TODOROV T. (1981), *La letteratura fantastica*, Garzanti, Milano.